

Lino Angiuli, *L'appello della mano*, Nino Aragno editore, Torino 2010

L'ultima raccolta poetica di Lino Angiuli è extra-ordinaria per la carica scritturale, per i temi, per il timbro personale e per le linee di forza, che concorrono a formare la testualità delle sei sezioni. Ognuna di queste è parte di un tutto armonioso – ciò rafforza la tensione conoscitiva dell'opera –, ma ogni testo ha un suo imprescindibile valore significativo. Si snoda tutta una costellazione semantica delle contraddizioni della modernità, una costellazione articolata intimamente dalla possibilità della poesia di oltrepassare il dato, sfuggendo alla materialità dei suoi limiti. Si percepisce una singolare aspirazione ad elevarsi oltre le mediazioni stabilite dalla contingenza storica, mediante l'attenzione alle parole nella loro verità. Si avverte pure un desiderio di rinnovarsi continuamente, scolpendo il proprio contorno nella luce, nell'esitazione e nel silenzio delle cose complessissime e reali. Il rigore compositivo e programmatico, sotteso all'opera, si distende nella forma e nella fascinazione dei suoni, lungo il versante sotterraneo di una corporeità inquieta, che disloca gli umanissimi gesti e riti delle mani verso il cuore oscuro e misterioso delle cose.

Dal corpo, luogo in cui la vita accade, sale l'appello muto e coraggioso a ricercare un senso, restando nel ritmo del mondo, del mondo accogliendo l'energia vivente, la potenza vitale. Potenza che viene dalla «femminilità dell'esistenza» – per usare un'espressione di Claudio Magris riferita a Ibsen, cantore, secondo lo scrittore triestino, proprio di questo femminile –, dal *geologico offertorio*, da quell'universo mitico del materno, a cui Lino Angiuli dedica la raccolta. *A mia madre, / fontana di parole*: un distico che illumina la scrittura. Madre, fontana inesauribile e imprescindibile di parole che formano la tessitura quotidiana della vita. Sorgente degli infiniti transiti di quella lingua della madre, contaminata dal 'pathos' dell'esistenza, che è ferita di luce della (nella) poesia. Lingua della mescolanza, lingua che aiuta a creare il mondo nominandolo nella sua bellezza, nella sua sacralità, nei riverberi solari del tratto apollineo, legandolo, tuttavia, anche all'elemento lunare, dionisiaco della concretezza del vivere. Lingua della madre – lingua della poesia, lingua della mistica – che congiunge opposte dimensioni nel suo darsi in forme antinomiche e ossimoriche e che nell'opera di Angiuli mantiene un bagliore limpido pure sulle scorie, sul magma, sul basso della vita. Così parole di questa lingua, pur conservando integre la melodia e la fluidità della voce, che esse stesse risvegliano, si allontanano dalla trama del mondo del poeta e formano nei versi, quasi in filigrana, la sinopia di un dipinto. I testi di *L'appello della mano* si nutrono spesso di un lessico che apre squarci evocativi del sacro/religioso – «orazioni», «tredicine», «cielo», «fede, speranza, cuorità» (splendida, ironica e forte invenzione per sostituire, arricchendola, la carità), «orapronobis», «triduo»... – che valorizza, paradossalmente irridendoli con garbo, gli aspetti emblematici e simbolici del credo popolare.

Sfiorare il sacro nel suo aspetto più immediato per accostarsi, invece, al cuore sacro e misterioso della cosa, a quel nucleo ombroso e ineludibile che chiama a sé. Sentirne il suono e le vibrazioni per poter continuare a vivere: «Restare a fare l'olio con le dita / un triduo di lavori un triduo di dolori / spensieratamente / sotto un cielo grigio di carta pescaiola / in compagnia del paternostro e dei parenti / vivi o morti che differenza fa? Purché il cuore / sia di ottone lucidato con l'aceto / campo dei miracoli o campo santo / ugualmente / importa la potatura di memorie promesse / l'arte di predicare il sì e il no».

Merys Rizzo

da «I fiori del male», VI, 48, aprile 2011, pp. 92-93